

MA CHE POPOLO SIETE?

Dopo la accurata ricerca sulla tragedia del Passo Galisia Cletta Coda ha coinvolto i suoi studenti nello studio legato al soccorso dato ai prigionieri di guerra alleati in Piemonte e Valle d'Aosta

Helpers & POW (“Soccorritori e Prigionieri di guerra”) il titolo, editore ancora il Corsac (Centro Ricerche Studi Alto Canavese) di Cuorné. La montagna in senso stretto non è certamente protagonista della ricerca, ma costituisce il teatro privilegiato della protezione agli insoliti ospiti e del loro frequente avvio oltre confine verso la Svizzera, e poi anche verso la Francia.

Si trattava in larga prevalenza di militari inglesi o del Commonwealth, presenti in gran numero nei campi di concentramento piemontesi e trovatisi inopinatamente liberi con l'8 settembre del '43, a seguito dello sbandamento del personale militare italiano di sorveglianza.

Emerge dalla ricerca un'attività discretamente organizzata e funzionale, nei limiti dettati dall'eccezionalità del momento, sotto l'egida del CLNAI (Comitato di Li-

berazione Nazionale Alta Italia) e gestita localmente dai vari CLN e organizzazioni parallele. Tutto ciò appare sorprendente data la grande complessità del problema nella sua gestione, per vastità del territorio interessato, per molteplicità delle realtà coinvolte e per la riservatezza richiesta dalle operazioni. L'evidenza data agli aspetti positivi della protezione riservata dalla popolazione rurale all'ex nemico, non sconfinava però nell'agiografia, dando anche conto di limiti e problemi che di qua e di là del confine intervenivano a complicare le cose.

Interessanti a tal proposito alcune considerazioni dalle quali sembra emergere una sorta di gerarchizzazione nella “qualità” degli ex prigionieri da espatriare: gli anglosassoni erano più “pregiati”, mentre gli slavi (pur presenti in quantità non esigue, e perfino più attivi degli altri nell'affiancamento alla Resistenza armata) erano – diciamo così – considerati in modo più marginale. Comprensibilmente le rappresentanze diplomatiche angloamericane in Svizzera avevano il loro peso nel favorire questo privilegio che forse, di riflesso, contagiava l'atteggiamento dei “passatori” italiani (Non è da escludere una sorta di “sudditanza psicologica” nei confronti degli angloamericani).

Esula dal tema portante del libro, ma ne emerge anche come per molto tempo i tentativi di avviamento oltre il confine di ebrei furono fortemente ostacolati dagli eredi di Guglielmo Tell. Forse mancò analogo zelo da parte delle diplomazie “alleanze” per il superamento del problema? Questo comunque avverrà solo dopo il luglio del '44.

Difficile dividere il mondo in modo netto, tra buoni (più o meno) e cattivi (più o meno)...

Ma torniamo a noi: i valichi alpini dei primi tempi furono quelli settentrionali verso la Svizzera, cui si aggiunsero quelli con la Francia liberata nella seconda metà del '44, dopo gli sbarchi alleati in Nor-

1943. Ex prigionieri inglesi con il loro “protettore” italiano



mandia (primi di giugno) e in Provenza (metà agosto).

Diamo solo una citazione dei valichi di fuga piemontesi e aostani partendo dal confine regionale a nord-est, così come emergono dal volume. Verso la Svizzera: zona di monte Lema e monte Limidario (Verbano); pressi del Pizzo di Lago Gelato e passo San Giacomo (Ossola, val Formazza); passo Mondelli e passo di M. Moro (valle Anzasca); col del Lys, colle di Felik, colle Teodulo (Monte Rosa); col Collon (Valpelline); col Menouve e Gran San Bernardo.

Verso la Francia: col de la Seigne (val Vény); Piccolo San Bernardo (La Thuile); col du Mont (val Gisenche); col di Rêmes (valle omonima); passo Galisia (valle di Locana nel Canavese); col Girard (Val Grande); passo Collerin, col d'Arnas (val di Ala); col de l'Autaret (val di Viù); colle della Croce (val Pellice).

Nella trattazione delle “fughe” ha ovvio rilievo, per il drammatico esito, la tragedia del passo Galisia di cui si è trattato nel fascicolo 3/2016 di questa rivista.

Arricchiscono il libro molte testimonianze dirette da ogni fonte e ad ogni livello e, nonostante possibili e comprensibili limiti di autoreferenzialità, offrono un quadro vasto e di grande interesse sull'attività di assistenza in massima parte spontanea e disinteressata della popolazione delle località rurali di montagna nei confronti di questa massa di stranieri formalmente nemici. Questi si scoprono dapprima timorosi e diffidenti, e poi assolutamente stupiti del supporto ricevuto con generosità da parte di gente che pure era consapevole dei rischi corsi (la pena di morte per chi occultava militari nemici), dimostrandosi anche insensibile alle sirene delle cospicue “taglie” offerte a chi denunciava all'autorità militare la presenza degli inkomodi ospiti.

Da parte avversa non si restava con le mani in mano, e con maggiore o minore determinazione e brutalità venivano condotte, sulla base di voci raccolte o informazioni ricevute, operazioni di rastrellamento nelle zone montane che proprio per il fatto di essere relativamente remote (soprattutto con la viabilità dell'epoca) erano tentate di considerarsi relativamente “tranquille”; agevole rifugio sia per i movimenti resistenziali che per gli ex prigionieri. Questi ultimi, per inciso e so-

prattutto se anglosassoni, erano spesso restii al coinvolgimento attivo nella lotta partigiana, a differenza (come già accennato) degli slavi generalmente più propensi a impegnarsi.

Emergono inoltre dal testo, *en passant* e senza insistenza, le difficoltà di rapporto oltreconfine con i francesi, diffidenti e persino ostili, mentre da parte dei referenti britannici operanti in clandestinità sul nostro territorio, si nota un atteggiamento variabile tra apprezzamento, diffidenza e cautela nella valutazione del fenomeno resistenziale italiano, anche qui con notazioni interessanti sulla gamma di opinioni circa i “caratteri” nazionali italiani.

Appaiono nel libro episodi di autentico eroismo valligiano, non di rado pagati con la vita, ma alcuni passaggi danno anche conto di eventi meno limpidi, tra i quali spicca per la sua cupezza un fatto oscuro, dai contorni mai ben definiti e sul quale le “verità costruite” furono di comodo, fuorvianti. Ma è da dire che questa è una costante di ogni fase storica, particolarmente quelle inquiete e dalle molte facce – comprese le brutali – caratteristiche di ogni guerra, compresa quella “civile”.

Pubblica riconoscenza agli *helpers*, ai soccorritori, da parte istituzionale britannica? In pratica non ci fu. Ci si pose il problema di eventuali decorazioni, ma fu accantonato perché ciò avrebbe potuto rivelarsi offensivo nei confronti dell'opinione pubblica britannica, in particolare delle famiglie con caduti in guerra per mano italiana.

A conclusione riportiamo dalle “Appendici” al volume l'interessante testimonianza di un giornalista che scrivendo nel 1974 di questi eventi, cita un ricordo personale di trent'anni prima: aveva assistito al commiato di ex prigionieri neozelandesi dalla numerosa famiglia che li aveva custoditi e assistiti e che ora era tutta in lacrime. Partito col suo gruppo di ex prigionieri, questi gli fecero commenti ancora venati di stupore, sul tipo: “*Ma che popolo siete? Noi siamo venuti a bombardarvi e questa povera gente ci ha accolto come figli, con rischio per la loro vita, e ora piangono nel vederci partire ... È una grande civiltà umana che ben pochi altri popoli possono vantare*”.

Per la verità non siamo un popolo tutto “rose e fiori”, ma il tema è interessante ...

Franco Ragni